



Code di auto ieri a Milano, in fila per fare benzina prima dell'inizio dello sciopero

Luca Bruno/Ap

# Italia a secco per tre giorni

## Sciopero benzinai, in fila per l'ultimo pieno

Pompe chiuse dalle 19 di ieri alle 7 di venerdì: settantadue ore di protesta dei benzinai contro lo strapotere delle compagnie. Tre i punti del dissidio: liberalizzazione del prezzo, margini di guadagno (4,2 lire al litro) e, soprattutto, il «contratto di commissione» che svilierebbe del tutto il ruolo del gestore. In preparazione altri scioperi. Oggi incontro al ministero. Vigilia di disagi in tutta Italia. Le pompe sulle autostrade chiuse solo di notte.

decisa dalle sole compagnie, senza nessuna garanzia né per i gestori né per gli utenti. Genivi avanza dubbi sull'uso che le compagnie intendono fare della liberalizzazione, «poiché in tutti questi anni non hanno mai utilizzato la possibilità di abbassare il prezzo, che era fissato solo nel terzo massimo». Come garanzia i gestori chiedono che siano resi pubblici anche i prezzi d'acquisto, di raffinazione e di distribuzione del carburante. In ogni caso, nessuna speranza che la liberalizzazione riduca il prezzo: il fisco si mangia circa 1.300 lire al litro per la super, venduta a circa 1.650. Un ribasso, dicono i benzinai, sarebbe possibile solo riducendo il carico impositivo. «Non meno decisiva la partita sul ruolo del gestore». Per il segretario della Fegica-Cisl, Roberto Di Vincenzo, occorre «rivedere la figura giuridica del gestore e istituire la possibilità di ricorrere al lodo, per non lasciare all'arbitrio delle compagnie la facoltà di rinnovare o meno il contratto d'uso della stazione alla sua scadenza». Insomma, il gestore, oggi, non è né carne né pesce: «Siamo lavoratori autonomi solo in teoria, in quanto ciascuno di noi ha un rapporto esclusivo con la propria compagnia petrolifera. Non siamo liberi di scegliere i fornitori dei prodotti accessori, e siamo costretti ad aderire alle campagne promozionali». Infine, la richiesta di adeguamento dei margini: i benzinai chiedono 4,2 lire al litro di incremento, retroattivo all'1 gennaio 1993, e una diversa gestione del fondo di garanzia per chi lascia la pompa. Secondo Alberto Pomogranato, presidente della Fegica-Confcommercio, la trattativa, in corso da febbraio, aveva già raggiunto «importanti punti di intesa, ma al momento della stretta finale le compagnie hanno cambiato idea». A far saltare il confronto sono state «proposte inaccettabili», come quella «di prevedere la durata novennale del contratto di comodato, con l'esclusione del lodo arbitrale» e anche la pretesa di sostituire gli attuali «contratti di fornitura» con i «contratti di commissione»: in tal modo il gestore non sarebbe più nemmeno proprietario del carburante che vende. Da qui la protesta, che potrebbe innescare altre tensioni: «Se le compagnie non rivedono le loro posizioni, lo scontro diverrà ancora più aspro». Sulla questione «contratto di commissione» è già guerra perché, per ripicca, dopo la rottura del negoziato, alcune compagnie hanno già imposto a centinaia questo tipo di rapporto giuridico. Almeno 800. Motivo per cui i benzinai hanno preannunciato una denuncia contro la Esso per «atteggiamenti antisindacali». Analogo esposto contro la Ip, che «ha inviato lettere intimidatorie per scongiurare lo sciopero». L'Unione petrolifera ha risposto alle critiche senza retrocedere di un passo.

### GIOVANNI LACCABO

MILANO. Il braccio di ferro tra benzinai e compagnie petrolifere stavolta rischia di lasciare l'Italia a secco. Pompe chiuse per 72 ore di fila, dalle 19 di ieri alle 7 di venerdì. Soltanto i distributori delle autostrade saranno accessibili, ma solo di giorno, dalle 6 alle 22 di oggi, domani e giovedì. Questa mattina i belligeranti sono convocati al ministero dell'Industria, ma le speranze di una tregua sono fragilissime. Tanto più che ieri il coordinamento dei gestori non conosceva nemmeno il motivo della convocazione: «Il ministro Savona non ci ha mai ricevuti, finora. Forse vuole essere informato sui motivi dello sciopero». I toni delle dichiarazioni della vigilia fanno presagire uno scontro frontale che non ha precedenti, perché per i gestori la posta non è solo il margine di guadagno, ma la loro stessa identità, e tocca la natura dei rapporti contrattuali con lo strapotere blindato delle

compagnie. Ciò spiega come mai sia rimasto inascoltato anche l'appello della commissione di garanzia per scongiurare lo sciopero. Per gli automobilisti è stata una vigilia frenetica. Code ovunque davanti alle pompe. Senza particolari disagi nelle prime ore in Toscana, a Bologna e in alcune zone del Sud, ma poi la caccia al pieno si è svolta ovunque in uno spasmodico crescendo. In Lombardia pazienza messa a dura prova fin dal mattino. La Sicilia ha avuto la peggio: è stata lasciata a secco a partire da ieri mezzogiorno. Ma perché questa protesta? I temi del confronto tra compagnie e gestori sono soprattutto tre: liberalizzazione del prezzo, natura del rapporto contrattuale, margini di guadagno. Sul primo, il presidente della Faib-Confesercenti, Giuseppe Genivi, precisa che «non vogliamo una liberalizzazione da Far West,

tro di incremento, retroattivo all'1 gennaio 1993, e una diversa gestione del fondo di garanzia per chi lascia la pompa. Secondo Alberto Pomogranato, presidente della Fegica-Confcommercio, la trattativa, in corso da febbraio, aveva già raggiunto «importanti punti di intesa, ma al momento della stretta finale le compagnie hanno cambiato idea». A far saltare il confronto sono state «proposte inaccettabili», come quella «di prevedere la durata novennale del contratto di comodato, con l'esclusione del lodo arbitrale» e anche la pretesa di sostituire gli attuali «contratti di fornitura» con i «contratti di commissione»: in tal modo il gestore non sarebbe più nemmeno proprietario del carburante che vende. Da qui la protesta, che potrebbe innescare altre tensioni: «Se le compagnie non rivedono le loro posizioni, lo scontro diverrà ancora più aspro». Sulla questione «contratto di commissione» è già guerra perché, per ripicca, dopo la rottura del negoziato, alcune compagnie hanno già imposto a centinaia questo tipo di rapporto giuridico. Almeno 800. Motivo per cui i benzinai hanno preannunciato una denuncia contro la Esso per «atteggiamenti antisindacali». Analogo esposto contro la Ip, che «ha inviato lettere intimidatorie per scongiurare lo sciopero». L'Unione petrolifera ha risposto alle critiche senza retrocedere di un passo.

### E la Lega tuona: «È un servizio strategico, ci vuole la precettazione»

Mentre si apre una durissima e delicata vertenza, che coinvolge anche nodi assai delicati come la natura dei rapporti contrattuali tra il gestore e la compagnia da cui dipende, il senatore della Lega Nord Luigi Roveda prende posizione contro quel rimasuglio di «lavoratore autonomo» che gli attuali rapporti consentono alla scala-ba-figura giuridica del gestore. Roveda ha chiesto la precettazione dei benzinai con un'interrogazione che non lascia adito a dubbi: «Se non si ritenga di giungere a trattare queste serrate con la dovuta determinazione, precettando in tempo utile gli addetti al servizio, che, strategico, non può essere sacrificato a interessi di parte». Roveda propone anche un deciso intervento tra le parti e che «siano rimessi alla magistratura o a un arbitro i problemi oggetto della vertenza». Secondo il senatore leghista, «questi problemi di categoria dovrebbero essere riportati alla normale controversia giudiziaria». Anche perché, dopo le elezioni, lo strumento dello sciopero dovrebbe essere visto con occhio molto critico.

Svolta su duplice omicidio a Catania  
La suocera vendicò la morte del genero

# Donna boss al killer

## «Uccidi quei due, ecco i 12 milioni»

Una donna-boss ordina un duplice omicidio a Paternò per vendicare l'assassinio del genero, ucciso un anno e mezzo prima in un agguato. Ad organizzare la vendetta era stata Maria Indelicato di 50 anni che aveva assoldato un killer professionista la quale, spalleggiata dal nipote della donna, compì la vendetta. Il sicario però perse un documento sul luogo del delitto. Tutti e tre in manette.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

CATANIA. Per un anno e mezzo carabinieri e polizia avevano cercato le prove per incastrarli, per un anno e mezzo Carmelo Tilenni Scaglione e Salvatore Di Marco erano sempre riusciti a farla franca. Tutti sapevano che erano stati loro ad uccidere il 24 ottobre del 1992 Francesco Sanfilippo, ma nessuno era mai riuscito a portare delle prove che reggesero in Tribunale. Salvatore Sanfilippo era stato ucciso a Paternò, un grosso comune a cinquanta chilometri da Catania, nell'ambito della faida interna al clan Alleruzzo, che vedeva opposta alla vecchia leadership un gruppo di giovani rampanti che si erano coalizzati attorno al gruppo di «Santa Barbara». Carmelo Tilenni Scaglione e Salvatore Di Marco facevano capo proprio a quest'ultima fazione, mentre Sanfilippo era uno dei rappresentanti del vecchio gruppo, del quale faceva parte anche il suocero, che per anni aveva tenuto in mano le redini del clan. Per quell'omicidio i due erano anche stati arrestati, ma in breve tempo erano stati rimessi fuori. Per quel delitto erano ormai certi che non avrebbero mai pagato. Una fidejussione però era evidentemente non aveva fatto i conti con la sete di vendetta di una donna.

le acque sembravano essersi quietate, ha deciso di regolare i suoi conti. Carmelo Tilenni Scaglione e Salvatore Di Marco il 15 marzo stavano pranzando in una trattoria del centro di Paternò. Erano tranquilli, le forze dell'ordine non erano riusciti ad incastrarli e, difficilmente ci sarebbero riusciti in futuro. A quanto pare non temevano neppure la vendetta degli avversari. Quel pranzo però non lo termineranno mai. D'improvviso nel locale entrano due uomini. Non lasciano ai due neppure il tempo di pentirsi dei loro peccati e li spediscono al creatore con due scariche di fucile caricato a lupara. Giustizia è fatta.

### Sicario in trasferta

Per consumare la sua vendetta Maria Indelicato aveva stanziato una dozzina di milioni e si era affidata al nipote Carmelo Indelicato, di 29 anni e ad un killer professionista, Carmelo Nista di 30 anni che aveva addirittura dalla provincia di Novara per compiere l'omicidio, ripartendo subito dopo per la cittadina piemontese, dove ieri è stato arrestato dai carabinieri. Ufficialmente Carmelo Nista lavora come operaio ad Inverigo, la sua vera attività, secondo gli investigatori dell'arma, sarebbe però quella del sicario. Sarà proprio lui, il «professionista», a mettere, involontariamente, gli investigatori sulla pista buona, grazie ad un clamoroso errore. Sul luogo del delitto i carabinieri della compagnia di Paternò trovano infatti un documento che in brevissimo tempo li fa risalire a Carmelo Nista. I carabinieri a quel punto mettono in moto una serie di indagini per arrivare agli altri complici e ai mandanti. Vengono messi sotto controllo alcuni telefoni che, in poche settimane, permettono ai militari di ricostruire tutte le fasi dell'omicidio ed arrivare quindi al mandante.

### Sete di vendetta

Maria Indelicato, ha 50 anni, ma ne dimostra almeno venti di più. Una donna dura, segnata dalle fatiche e dai lutti, con un'anima che sembra una rabbiosa sete di vendetta: con una rabbiosa sete di vendetta e un odio cupo e profondo, capace di durare e trovare nuova linfa, man mano che va avanti il tempo. È la suocera dell'ucciso e, sul cadavere del genero, ha giurato di vendicarsi. Un giuramento di mafia, di quelli ai quali non si può venir meno, ci volesse anche una vita intera per tenerne fede. Lei, non ha bisogno di esibire prove in nessun tribunale per emettere la sua sentenza di morte. Sa che a rendere vedova sua figlia sono stati Carmelo Tilenni Scaglione e Salvatore Di Marco, non le serve altro. Quei due nel suo cuore erano morti già da un anno e mezzo. Ha atteso pazientemente, poi, quando

Ieri mattina per tutti scattano le manette. Adesso Maria Indelicato e i due sicari che aveva assoldato per placare la sua sete di vendetta, sono chiusi in cella in attesa che il Gip convalidi il fermo, emettendo un'ordine di custodia cautelare per duplice omicidio.

Il procuratore Grasso della Dna: «Pericoloso eliminare le norme dure»

# I giudici di Bari «cancellano» il carcere severo per i mafiosi

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. L'accusa di appartenenza a Cosa Nostra non è di per sé sufficiente a provare la capacità di un detenuto di «impartire dall'interno del carcere, anche attraverso i colloqui con i familiari, ordini di esecuzione di gravi reati»: il principio è stato fissato dal tribunale di sorveglianza di Bari, che ha accolto il reclamo presentato da Vito Brusca, imparentato con gli esponenti principali della famiglia mafiosa di San Giuseppe Jato, contro il provvedimento del ministero di Grazia e giustizia che sospendeva nei suoi confronti l'applicazione delle ordinarie regole di trattamento penitenziario. Il tribunale ha stabilito, in relazione alla sentenza della Corte costituzionale n. 349 del 1993, che la

«compressione» dei diritti del detenuto deve essere adeguatamente motivata. Dopo avere sottolineato che la decisione a carico di Brusca e di altri 231 reclusi, citati in unico elenco, è stata assunta con un unico «apodittico» riferimento alla loro potenzialità criminale, il tribunale afferma che il provvedimento è stato «formulato in dispregio non soltanto di tutto l'apparato di norme previste dall'ordinamento penitenziario, ma anche dei più elementari principi garantiti dalla Costituzione». Vito Brusca avrebbe compiuto alcuni delitti insieme con il pentito Balducci Di Maggio, lo stesso che ha messo gli inquirenti sulle tracce di Totò Riina. Di questi delitti Di Maggio se ne assume responsabilità chiamando in causa anche Bru-

SCA.

A proposito della sentenza del tribunale di Bari, e più in generale di quella che definisce la «tendenza sempre più generalizzata ad eliminare il regime severo», Pietro Grasso, procuratore aggiunto della Dna, afferma che «il 41 bis, assieme al pentimento, è una delle cose che più danno fastidio a Cosa Nostra». «In una prima fase - ricorda il magistrato - i ricorsi contro il 41 bis erano stati accolti dai magistrati di sorveglianza per una carenza di motivazione nei decreti ministeriali che ne disponevano l'applicazione ai singoli detenuti. «Per ovviare a ciò, la Direzione nazionale antimafia e le singole procure hanno fornito elementi dettagliati al ministero affinché nei decreti di rinnovo fosse possibile

inserire motivazioni più articolate». Il procuratore aggiunto della Dna ricorda poi che era stata anche ipotizzata una modifica normativa che facesse sì che a giudicare sui ricorsi fosse non la magistratura di sorveglianza del luogo in cui il recluso è detenuto, ma quella del luogo in cui è stato commesso il reato. Questo per far sì che a giudicare fossero magistrati meglio a conoscenza del fenomeno mafioso. «Che dalle carceri siano partiti in passato messaggi ed anche l'ordine di uccidere è cosa ormai nota - ricorda ancora Grasso - così come sappiamo che non basta rendere difficile comunicare con l'esterno ai boss, se possono farlo gli altri mafiosi detenuti che fanno da tramite con loro».

Si è lanciato dal terrazzo dell'Italfarmaco di Milano

# Teme di perdere il lavoro

## Dirigente suicida in azienda

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Non ce l'ha fatta, non ha retto all'angoscia del rischio di perdere il posto di lavoro, anche se più volte aveva ricevuto assicurazioni che non ci sarebbero stati problemi. Così Daniele Veneroni, 41 anni, sposato e padre di una bimba di tre anni, si è gettato nel pomeriggio di ieri dal terrazzo della sua azienda, la Italfarmaco di Milano ed è morto sul colpo per il violento impatto sul tetto di una delle auto parcheggiate. La tragedia si è consumata nel tardo pomeriggio di ieri, tra le 16,30 e le 17. Raccontano i colleghi di aver udito un tonfo, il rumore delle lamiere, di essere accorsi alle finestre e di avere visto il corpo di Daniele riverso sul selciato. Nulla da fare, vano ogni soccorso, la morte è stata istantanea. I suoi compagni di lavoro sono

sgomenti: «Daniele? Un uomo stimate, cortese, affabile, non ci posso credere». Veneroni era un dirigente del settore amministrativo dell'azienda chimico-farmaceutica e si occupava di contabilità con i fornitori. Da alcuni mesi il complesso chimico, che occupava circa 770 dipendenti divisi nelle tre sedi di Milano città, Sesto San Giovanni e Cinisello Balsamo, cerca di uscire da un difficile periodo di crisi. Di fronte alla richiesta della direzione di un taglio di circa un terzo dei dipendenti, si è aperta una vertenza che ha portato prima ad usare gli strumenti delle dimissioni volontarie e del prepensionamento e poi ad un accordo per contratti di solidarietà con l'orario di lavoro ridotto a 31 ore. Giorni brutti, vissuti da molti con apprensione e da Daniele con angoscia. Una persona

scena, gran lavoratore, tuttavia sempre apprensivo con le questioni di lavoro. Un'aprensione via via cresciuta in questo periodo per le sopravvenute difficoltà dell'azienda. La Italfarmaco, (il suo prodotto più conosciuto sul mercato è la Calciparina, un anticoagulante), oltre a soffrire della crisi comune a tutto il settore, non era uscita indenne dal ciclone di tangenti: il suo presidente Eugenio De Santis è stato infatti coinvolto nell'inchiesta sulla sanità di Napoli e ha trascorso un breve periodo in carcere. Daniele Veneroni, che abitava a Settimo Milanese, pare non avesse problemi economici e recentemente si era impegnato per l'acquisto di una seconda casa in montagna. Tuttavia nell'ultimo periodo e nonostante gli sviluppi positivi della vertenza che tutela i dipendenti per tutto il 1994, Veneroni non era soddisfatto.